

*Seduta pomeridiana del 15 dicembre 2009*

*(Illustrazione delle proposte emendative articolo 2 - A.C. [2936-A](#)- disegno di legge finanziaria 2010)*

[SIMONETTA RUBINATO](#). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, colgo l'occasione di questo intervento per esprimere anche personalmente - già lo ha fatto il segretario del Partito Democratico - la mia solidarietà al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ribadendo, ancora una volta, che l'aggressione di cui è stato vittima è un atto che va fortemente condannato.

È vero che si tratta di un gesto opera di una persona con problemi psichici, ma non per questo va sottovalutato, perché è il segnale che si è oltrepassata la misura. A tutti e, in particolare, a chi ha responsabilità politiche e di Governo, deve suonare come un monito per ricondurre il confronto politico su toni degni di un Paese democratico e civile.

Il clima avvelenato, frutto di un'esasperazione di parole, di *slogan* e di messaggi, ha contagiato tutti senza distinzioni; in qualche modo, anche oggi, ne siamo stati spettatori e protagonisti in questo Parlamento. Proprio in questo momento, invece, con i problemi "caldi" che ha il Paese, avremmo bisogno di istituzioni un po' più "fredde". La crisi economica sta intaccando il tessuto sociale, segnali di tensione sono da tempo nell'aria e spetta al Governo, al Parlamento e a tutte le forze politiche raffreddare i toni.

Faremmo bene la nostra parte compiendo insieme uno sforzo per riportare l'attenzione sui problemi del Paese, abbandonando la lotta politica come scontro tra persone, abbandonando anche una certa personalizzazione della politica e tornando a confrontarci sui problemi degli italiani.

Questo richiede, però, uno sforzo da parte di tutti di rafforzamento innanzi tutto del luogo in cui questi problemi possono essere discussi in modo democratico, cioè un rafforzamento delle Istituzioni ed in particolare di questo Parlamento.

Mentre, da questo punto di vista, oggi assistiamo a una sorta di radicalizzazione della democrazia, che sembra quasi avere per motto «abbasso le istituzioni, viva il popolo» e che rischia di travolgere la complessa articolazione di pubblici poteri costruita sull'esperienza secolare del costituzionalismo, basata su istanze indipendenti di garanzia, bilanciamento e compensazione.

Cos'è il Parlamento se non il luogo della discussione trasparente e verbalizzata - altri luoghi non lo sono - e, possibilmente, della discussione approfondita dei provvedimenti legislativi generali che devono dare risposte ai problemi del Paese, in uno stato di perenne tensione al miglioramento e anche di insoddisfazione rispetto all'esistente? Una democrazia si priva, in caso contrario, della facoltà di critica e autocritica, cioè della possibilità di emendarsi dai suoi propri errori.

Alla base di un giusto e corretto modo di concepire la democrazia sta lo spirito di possibilità: non la democrazia come un trionfo regime sicuro di sé che rifiuta le critiche, ma che anzi approfitta della discussione, anche in quest'Aula, per portare alla luce qualcosa di migliorativo nell'interesse generale del Paese.

Questo, credo, è quello che non è accaduto nel corso dell'esame di questo disegno di legge finanziaria e non sta accadendo neppure ora. La possibilità da parte della minoranza - e dico volutamente minoranza e non opposizione - di incidere sul provvedimento che il Parlamento si appresta a licenziare è stata pari a zero in Commissione e lo è anche in quest'Aula. Mi sono anche chiesta se valesse la pena intervenire per illustrare degli emendamenti che non hanno praticamente alcun valore concreto. La risposta è che ne vale la pena, certo non per riempire un vuoto di discussione democratica con un «pieno» del resoconto stenografico, ma per il rispetto di questa Istituzione di cui abbiamo l'onore di far parte.

Passando ad esprimere un giudizio su questa finanziaria, come è già stato ripetutamente rilevato, essa appare insufficiente sia sotto il profilo del rigore, sia sotto il profilo dello sviluppo e sia sotto il profilo dell'equità. Faccio un unico esempio: contro tre milioni di poveri che ci sono nel Paese e una *social card* che è stata utilizzata da sole 450 mila persone non si è fatto nulla almeno per ampliare la platea dei beneficiari, e questo è solo un piccolissimo esempio di come sia assente il profilo dell'equità. Come è stato già detto, inoltre, si tratta di una finanziaria con coperture incerte, per lo più *una tantum*, a scapito di entrate future, come lo scudo fiscale, a fronte di spese che per lo più, invece, non sono transitorie.

La spesa per interessi è calata di circa 6 miliardi e tuttavia i saldi di bilancio primari sono peggiorati fra il 2008 e il 2009 di 44 miliardi, 10 sono dovuti al calo delle entrate, ma 34 sono dovuti all'aumento della spesa primaria. Come ha detto il Governatore Draghi, un quarto di questo aumento della spesa è dovuto alla doverosa predisposizione di ammortizzatori sociali, ma il resto è andato probabilmente ad accrescere una spesa pubblica che non è più sotto controllo.

E' dall'inizio della crisi che si procede per spezzoni di intervento qua e là, aggiustamenti lievi per gli ammortizzatori sociali. Non c'è, nei provvedimenti economici del Governo, un'idea forza, un messaggio che mobiliti, anche approfittando del contributo delle minoranze. Il tentativo è di rassicurare gli italiani, di non drammatizzare e di dire che il problema è al di là dell'oceano e non qui, non in Italia. Non si è proceduto alle riforme necessarie, ci si è semplicemente adattati un po' alla crisi.

La filosofia del Ministro dell'economia e delle finanze è nota: controllo ferreo del deficit per non allargare ulteriormente il debito e minare la credibilità finanziaria del Paese, in attesa della ripresa che verrà e che forse in parte è già cominciata. È una tesi che ci ha portato ad assistere a una serie di provvedimenti e manovre che non hanno avuto alcuna incidenza anticiclica.

Come invece aveva suggerito il Governatore Draghi, pur avendo il nostro Paese il problema di un debito pubblico enorme, un'azione credibile e rigorosa di riequilibrio dei conti pubblici, in un orizzonte temporale prestabilito, avrebbe potuto permettere una politica economica più incisiva. È un'altra filosofia questa: maggiore deficit oggi - quello che stanno facendo anche altri Paesi - contro maggiore risparmio domani. Ma questa diversa filosofia richiedeva il coraggio di riforme importanti - sto pensando alla riforma sulle pensioni, alla riorganizzazione degli uffici dello Stato e a tutte quelle riforme che si possono da subito realizzare per diminuire la spesa pubblica improduttiva - compreso anche cominciare a ragionare sul tema della riorganizzazione delle autonomie locali, non certo nel modo, assolutamente ridicolo, in cui si affronta tale problema in questo disegno di legge finanziaria. Questa filosofia del maggior deficit oggi, per sostenere l'economia in funzione anticiclica, contro un maggiore risparmio domani, è una filosofia che ha bisogno, per essere messa in pratica, di una certezza che non c'è, la certezza della capacità del Governo di imporre le riforme e di evitare successive manovre, come in passato, che poi hanno annullato le riforme.

Paradossalmente il Ministro Tremonti ha accolto la filosofia del rinvio limitatamente alla dilazione del versamento, da fare a novembre, sull'IRPEF, perché in questo caso il rinvio - ossia il maggiore deficit oggi - è contro una maggiore entrata certa domani, perché i contribuenti dovranno pagare e, quindi, non è uno sconto fiscale. La stessa filosofia andava applicata anche alle buone riforme strutturali di cui questo Paese ha bisogno e che rimetterebbe in moto la competitività del Paese e darebbero, unite a una seria lotta all'evasione fiscale, le risorse per diminuire finalmente la pressione fiscale sui lavoratori dipendenti, sui pensionati, sulle famiglie più numerose e anche - e soprattutto - sui piccoli lavoratori autonomi. In qualche modo e anche per quello che è stato dichiarato dal Presidente della Camera oggi - cioè che la questione di fiducia è uno strumento che sfocia da una particolare dialettica tra il Governo e la maggioranza - evidentemente il Ministro

Tremonti non se la sente di approntare la manovra che suggerisce il Governatore della Banca d'Italia.

Giungo ora al tema oggetto dell'emendamento da me presentato e che si inserisce all'interno di un argomento che già è stato trattato da altri colleghi, ossia il tema della forte difficoltà in cui si trovano gli enti locali, in particolare i comuni. In questi momento i comuni - e lo sa bene anche il sottosegretario - soprattutto in quella parte del Paese in cui, come dire, si è meno contribuito alla formazione dell'enorme debito che ha questo Paese - mi riferisco al debito pubblico - sono in fortissima difficoltà. Questo fatto dovrebbe aprire una riflessione all'interno del Governo relativa all'applicazione del Patto di stabilità, che per principio è cosa buona perché rappresenta una divisione tra tutti i comparti della pubblica amministrazione della responsabilità di controllare la finanza pubblica (peraltro, i comuni detengono una quota del debito pubblico pari al 2,7 per cento). Se dunque il Patto di stabilità, che in astratto è qualcosa di positivo, se così come è scritto ha conseguenze aberranti tali per cui i sindaci che non sono dei contestatori partono, arrivano a Roma e si presentano a protestare davanti al Parlamento, vogliamo chiederle perché e vogliamo cominciare a dare qualche risposta?

In attesa del federalismo che verrà, Roma, anche quest'anno, ha 600 milioni di euro in più assegnati. Gli altri comuni, in attesa del federalismo fiscale che verrà, si sono visti sbattere la porta in faccia, con una proposta ridicola - tra l'altro proprio da un Ministro leghista che stimo, l'onorevole Calderoli - che è stata quella di sedersi ad un tavolo e di trattare del taglio delle poltrone dei consiglieri previsto in questa finanziaria, consiglieri comunali che nel mio comune costano 14 euro lordi a seduta, che moltiplicato per dieci sedute l'anno è pari a 140 euro (le sedute si svolgono la sera perché lì la gente non salta il lavoro per lo svolgimento della funzione consiliare). A questo si accompagna una commissione precedente d'istruzione, per altri 14 euro e, dunque, sono circa 280 euro di spesa lorda l'anno per ogni consigliere. Capite allora che è veramente ridicolo chiedere ai sindaci di sedersi intorno a un tavolo per parlare solo di questo, senza considerare la polverizzazione dei comuni, senza considerare tante altre cose che si potrebbero fare anche in quel comparto per migliorare non solo la spesa, ma anche l'efficienza nei servizi ai cittadini.

La questione è che in questo momento, i comuni in difficoltà sono quelli che hanno fatto investimenti, quelli che hanno risparmiato nell'assunzione di personale per poter fare le opere pubbliche. Infatti, ricordo che i comuni fanno le opere pubbliche accendendo mutui che pagano, a differenza dello Stato, senza poter ricorrere ad un ulteriore debito.

Sono in particolare i sindaci del nord che si sono trovati in una situazione per cui alcuni hanno fatto una scelta ed altri un'altra, a prescindere dai colori politici: c'è chi ha bloccato gli investimenti, chi invece ha deciso di fare le opere pubbliche necessarie e di pagare i fornitori.

Quelli che hanno fatto la scelta di rispettare il Patto di stabilità si sono trovati a tirare il freno a mano sugli investimenti, in un momento di recessione economica come, ad esempio, il comune di Treviso che, nel 2009, ha impegnato appena 7 milioni di euro in investimenti. Oltre al caso di Treviso, vi segnalo altri casi concreti: il comune di Castelfranco da 10 milioni l'anno che solitamente investiva deve scendere a 2 milioni l'anno; il comune di Montebelluna da 12 milioni l'anno a 3 milioni; il mio comune da 3 milioni in media, il prossimo anno dovrà impiegare per gli investimenti soli 700 mila euro.

Questo ha dei contraccolpi fortissimi - già li stiamo valutando anche in percentuali - su quello che è il comparto economico, in particolare del territorio. Ma non c'è solo il freno a mano tirato sugli investimenti futuri, mentre altri paesi Europei come Germania, Spagna e Francia hanno fatto fondi appositi per le opere immediatamente cantierabili dei comuni (altro che ponte di Messina); c'è

anche il fatto che ci sono i debiti pregressi per le opere pubbliche già fatte e con le giacenze in cassa di risorse proprie questi comuni non possono pagare le imprese pena lo sfornamento del Patto.

Allora il mio emendamento, preso atto della pervicacia del Governo di non riformare in questa sede il Patto di stabilità, di non accelerare sull'attuazione del federalismo fiscale, di non procedere alla sospensione delle sanzioni che si «autocopriva» sotto il profilo finanziario, peraltro, dentro al meccanismo del Patto di stabilità - era un emendamento che aveva avuto, tra l'altro, una valutazione positiva da parte dei servizi studi e bilancio della Camera ed anche della Ragioneria dello Stato – si limitava a proporre che ai comuni inadempienti, a cui comunque verranno applicate le sanzioni per quest'anno, per aver pagato gli investimenti fatti, sia almeno consentito per la spesa di servizi sociali, per le spese dei progetti di sicurezza urbana e per la manutenzione ordinaria delle scuole che possano impegnare quello che hanno impegnato nell'anno in corso. Neppure questo è passato ed era un emendamento «autocoperto» dal meccanismo di premialità. Era dunque questa semplicemente una proposta migliorativa che, come tante altre, poteva essere accolta. Tra l'altro, nell'emendamento ribadivo che era fermo il vincolo e il rispetto del Patto, che comunque tutti sappiamo sarà insostenibile, per il 2010. Ma non si è voluta accogliere.

Concludo: il riferimento del Patto è ancorato alla storia dell'ente e sappiamo che la storia e la spesa storica degli enti in Italia sono particolari ed inique.

Le conseguenze sono quelle denunciate - e concludo così il mio intervento - da *Il Sole 24 Ore*, che notoriamente non è certo dalla parte dei partiti della spesa pubblica e dei comuni spendaccioni: *“c'è un principio che queste regole e il Patto di stabilità sembrano ignorare ed è quello di realtà. Se molti comuni sani sono ormai fuori dalle regole del Patto, questo vuol dire che sono regole sbagliate. E ci pare che non sia il caso, in un momento di tiepida ripresa, bloccare quel motore dell'economia che sono comuni e province. Occorre riflettere con attenzione sulle conseguenze di quello che si sta scatenando e tornare sui propri passi; in certi casi non è un segno di debolezza, ma solo di grande buon senso”* (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico).